

TESTIMONIANZA di REPETTO Lorenzo, nato a Silvano d'Orba il 10 marzo 1924 e residente a Genova-Quinto, via Antica Romana 11/1 - tel. nr. 331361 - domiciliato a Silvano d'Orba - Villa Superiore s.n.
Nome di battaglia "CAMINITO"

Andai in montagna verso la fine di febbraio del '44. Partii da casa accompagnato da MOTTA ("CINO") fino al Serraglio, sulla strada fra Ovada e Lerma, e GIGI mi portò da lì fino alla cascina "ISELLE" sui laghi della Lavagnina, dove per consiglio di quei contadini distrussi ogni documento personale o fotografia. Pernottai a ISELLE e l'indomani mi vennero a prelevare dal BRIGNOLETO alcuni partigiani, e ivi rimasi qualche giorno finchè arrivarono SCERIFFO e altri compagni di Silvano. I nomi di battaglia li scegliemmo al BRIGNOLETO e io scelsi "CAMINITO" perchè CAIO (Pierone), quando andavamo a ballare, mi chiamava appunto CAMINITO in quanto mi piaceva moltissimo quella canzone. Per quanto riguarda la ferita che riportai alle gambe, preciso che un giorno, mentre ci preparavamo ad andare al Gnocchetto per prelevare dei viveri, che venivano acquistati alla borsa nera grazia al denaro sottoscritto dalla classe operaia genovese, mi stavo infilando un impermeabile perchè pioveva, allorchè tutto d'un tratto sentii un colpo ed un bruciore alle gambe e al ventre. Un polacco, che credo disertore dell'esercito tedesco, armeggiava con uno sten e lasciò partire un colpo accidentalmente dalla distanza di due o tre metri che mi prese ad entrambe le gambe, trapassandole, ma senza ledere le parti ossee, fra le ginocchia e le coscie. Eravamo un gruppo tutto intorno e avrebbe potuto succedere una strage. Subito si pensò che fossi stato colpito alla pancia perchè sentivo un forte dolore al basso ventre, ma poi vedendo uscire il sangue solo dalle gambe fummo rassicurati: il proiettile mi aveva perforato entrambe le gambe ed era andato a conficcarsi per circa 10 cm. nel muro. Allora, le prime parole che dissi furono: "Cristo, non posso più giocare a foot-ball". Mi si coricò su una panca e, tirati giù i calzoni, GIULIANI mi disinfettò con dell'alcool, che passava da parte a parte, dal foro di entrata a quello di uscita (orifizio?: ved. med. legale). Il mio dolore non era fisico, ma morale, pensando che non avrei più potuto giocare a foot-ball. GIULIANI, che si diceva studente in medicina, cominciò a curarmi e voleva prendere due ferri da calze, arroventarli e passarli da parte a parte delle due gambe ferite, ma io mi opposi e gli dissi: "Se mi stai vicino, anzichè passarli coi ferri nei buchi delle gambe, te ne faccio io in testa un buco". Allora, mi curò solo con l'alcool e mi fece un'iniezione antitetanica che avevamo al Distaccamento. Il polacco che aveva fatto partire il colpo, come dice CAIO, venne poi catturato durante il rastrellamento, non so dove, forse alla tana del lupo, e associato al carcere di Marassi, donde venne poi prelevato e fucilato sul Turchino. Il padre, che pare fosse venuto poi dalla Polonia, accudiva ai lavori di giardinaggio e di pulizia del Sacratio del Turchino e ora credo che sia morto. Non ne ricordo il nome di battaglia. Circa la mia permanenza al 3° Distaccamento, ricordo un particolare: io, come tanti altri, ero andato in montagna per la mia opposizione al fascismo, ma senza alcuna convinzione ideologica, tanto che qualcuno sui monti era andato solo a nascondersi senza fare il partigiano, come era per qualche giovane di Silvano che ogni tanto veniva giù dalla montagna in famiglia per far rifornimento di viveri e attribuivano alle formazioni partigiane campi d'aviazione, artiglierie pesanti, mezzi corazzati ed ogni altro tipo di arma, forse con espediente per indurre i nazi-fascisti a non avventurarsi in rastrellamenti e lasciare in pace soprattutto loro che si erano imboscati nel mezzo della nostra formazione. E la popolazione, nulla sapendo di ufficiale, almeno in parte era tenuta a credere a tutto ciò. Quando andai su io, da solo, constatai che era un pò diverso da quanto si credeva a fondovalle: ci mancava di tutto, dalle armi ai rifornimenti, all'equipaggiamento. Mi ricordo che un giorno, mentre mi trovavo ancora al 3° Distaccamento,

passò dalla strada per Praglia, che è sopra il "POGGIO", un contadino e mi porse una pagnotta e una formaggetta, dicendomi: "Tutto questo è per il vostro Comandante!" Io lo portai a "MITA" e nel breve percorso, guardando quel pane e quel formaggio, mi venne di pensare: "Beato lui che oggi mangia!" Avevo l'acquolina in bocca e una fame da lupo. MITA prese il tutto e poco dopo mi sentii chiamare: era là che tagliava 50 o 60 razioni per quanti eravamo al distaccamento, sia di pane che di formaggio, e poi, per non fare parzialità, nè torti ad alcuno, chiamò uno di noi e lo fece voltare per scegliere, di spalle, le razioni di ciascuno di noi e consegnarle. Saranno stati circa 600 gr. di pane e 300 di formaggio! Questo fatto fu per me sconvolgente, scioccante, segnò l'inizio della mia formazione mentale, mi fu di insegnamento a vivere in comunità e a conoscere che cosa volesse dire socialismo o comunismo che fosse. MITA pare si sia impiccato nei giorni del rastrellamento con la cinghia dei pantaloni a MONTALDEO per non cadere prigioniero dei fascisti, essendo impossibilitato a camminare perchè ferito da arma da fuoco ad ambedue le gambe. Il giorno prima del rastrellamento, mercoledì, siccome ferito e non potendo camminare, fui trasportato con una barella di fortuna costruita con tronchi d'albero, dalla CORNAGETTA alla BENEDICTA, che funzionava un pò da ospedale e fui alloggiato in una stanza al primo piano con SEMPRONIO e i russi. Ricordo che in occasione del trasporto notai la cicogna che volteggiava sopra di noi e suggerii ai compagni di cercare di colpirla con i moschetti, data la bassissima quota: ma non lo fecero per ragioni di opportunità. Dicevo che alla BENEDICTA trovai tra i ricoverati due russi, oltre a SEMPRONIO; GRISKA, che era ferito alla schiena e PIETRINO che era ferito ad una gamba. erano già lì da qualche giorno e uno dei due era stato ferito alla COLMA, se non vado errato, e l'altro nello scontro di MASONE, in cui qualche giorno prima erano stati uccisi e feriti dei tedeschi. Tant'è vero che si diceva che se i russi non avessero attaccato i tedeschi a MASONE, con l'uccisione e il ferimento di alcuni di loro, non avrebbero fatto il rastrellamento. Alla BENEDICTA, vidi passare una parte dei disarmati, circa 15 o 20, con pentole, pentolini, ed altro, e io ci scherzai con loro: erano circa le ore 9,30.- Rimasi il giovedì mattina ancora due ore circa lì, cioè fino a poco prima di mezzogiorno; con me c'era anche SEMPRONIO di Silvano, "ricoverato" per un vespaio che aveva sotto l'ascella. Verso mezzogiorno, qualcuno del Comando venne da noi e disse a me e a SEMPRONIO di allontanarci portandoci verso il "Mulino" e seguendo il torrente, dopo aver girato a sinistra, per portarci verso il TOBBIO. Arrivati quasi vicino al "Mulino", io andavo con difficoltà, alzammo la testa e notammo i tedeschi che venivano giù, verso di noi. Ci videro anche loro e cominciarono a spararci e noi a correre giù lungo il ruscello seguendo il corso del quale arrivammo al GORZENTE, dove trovammo una squadra di NOVI, composta di 10-12 partigiani, tutti armati e con qualcosa da mangiare che spartirono con noi. Era di pomeriggio e decidemmo di andare verso Voltaggio, passando giocoforza per un sentiero tutto scoperto dietro il TOBBIO, in fila indiana uno per uno e distanziati l'uno dall'altro. Senonchè, incamminatici per il detto sentiero, il primo della fila venne fatto segno a una raffica di mitraglia sparata dalla parte opposta; ritornammo, pertanto, indietro e mentre quelli di NOVI andarono per conto loro, io, SEMPRONIO, un altro di CREMOLINO e un quarto, pure della zona di Ovada, ci nascondemmo fra i roccioni ai piedi del TOBBIO, facendo calare la sera. Con l'oscurità, ci incamminammo e raggiungemmo la zona fra Voltaggio e i Molini di Fraconalto, dove c'era un gran via, vai di pattuglie. Arrivammo, comunque, alla Madonna di Gavi il sabato mattina fummo a casa. SEMPRONIO, che so aver ottima memoria, può dire senz'altro più di me: egli è cugino di MOTTA. CALERONE Luigi è quello che noi chiamavamo "GIGI di Grassano" e abitava al Serraglio. Nella circostanza del ^{mio} ferimento, degli uomini, circa 60 o 70, erano pressochè di tutti i distaccamenti ed erano confluiti alla CORNAGETTA perchè dovevano andare al Gnochetto a prelevare viveri (vettovagliamenti, che poi erano patate) da una cascina presso la quale erano stati fatti affluire da ALOISIO di Ovada.